

TOTOCALCIO

LUCA GOLDONI

Vincere al totocalcio è il feticcio di un'epoca, il miraggio ribelle di mutare il destino, virando la vita con un colpo d'ali. Goldoni cattura, con la sua cifra agrodolce, la vertigine dell'uomo travolto dalla Fortuna, naufrago nella panica ansia di nascondere e nascondersi, non solo dal fisco, ma anche dagli occhi curiosi che sembrano poter attentare alla sua grazia insperata. È un imbozzolarsi, quello del vincitore, nella trama avvolgente e vischiosa dell'avarizia interiore che finisce per sfilare l'ordito della sua stessa vita. Dietro l'ironia dello spartito, l'autore cela la dolorante trama del caso che restituisce il 'fortunato' alla sua commedia umana.

Quarant'anni ben indossati, un incarico direttivo alle Poste, una bella moglie, due bambini adorabili: Diomede Arti, di Imola, detto Med, si sentiva appagato. Stipendio e straordinari gli permettevano una Punto metallizzata, due settimane in una pensione di Bellaria, un allegro appartamento in collina. Ecco dunque l'uomo che, un lunedì del dicembre 1985, si trovò di fronte a una cosa più grande di lui. Si era appena fatto la barba, sua moglie Francesca era già fuori con i bambini, stava bevendo il caffè con il giornale davanti. Un grosso titolo campeggiava in prima pagina: sei miliardi vinti al Superenalotto da un anonimo di Imola. Med avvertì una botta al petto, il sangue cominciò a gonfiargli la testa. Rilesse il titolo, gli ridiede una scorsa, chiuse gli occhi ripetendosi di stare calmo: «Potevano aver vinto in diecimila», è la prima cosa stupida che viene in mente a chi tenta la fortuna. Andò a cercare la giacca camminando incerto come un ubriaco, frugò in tasca, trovò la schedina, lesse i numeri, li controllò con quelli riportati dal giornale, chiuse gli occhi ancora più a lungo, si buttò sul letto cercando di coordinare i pensieri.



La prima cosa da fare era nascondere la schedina. Passò in rassegna diverse soluzioni, poi decise: scese in cantina e infilò la scheda in uno dei suoi rossi scarponi da sci (fino alla settimana bianca di febbraio nessuno li avrebbe toccati), poi risalì, si controllò allo specchio per vedere se era troppo stralunato, si alzò il nodo della cravatta che aveva allentato per non soffocare, raggiunse il garage e andò in ufficio.

I colleghi non si accorsero del suo arrivo: stavano commentando la notizia con il giornale aperto. «Quel ragazzotto lì io lo conosco, sta dalle mie parti: uno di quei maniaci con l'Harley-Davidson tutta cromature, fanalini e sedile sfrangiato». Med si accorse di non aver neppure letto il titolo, si fece dare il giornale e apprese che Cecè, il gestore del bar, aveva indirizzato i giornalisti verso un meccanico giovane che aveva negato di aver giocato, poi l'aveva ammesso ed era caduto in altre contraddizioni.

Med lavorò tutta la mattina, riusciva a tenere lontano quel pensiero mostruoso concentrandosi in tanti piccoli problemi, cercando di isolarli e di mantenere il vuoto intorno a essi.

Il momento più difficile fu quando tornò a casa e incontrò la moglie: gli veniva voglia di abbracciarla e magari di scoppiare a piangere. Ma Francesca era troppo emotiva, sarebbe crollata sotto un simile segreto. Così riuscì a dominarsi affrontando, anche in questo caso, un problema pratico, le tonsille di Giampiero: «Io gliele farei togliere subito, così approfitta delle vacanze e non perde un giorno di scuola... no, è meglio aspettare la primavera... ».

Uscì presto dopo colazione e pensò che fosse saggio farsi vedere al bar, scherzare con gli amici.

C'era un capannello attorno a un tavolo, un cronista stava chiedendo: «Zoppica da che parte?». E un cliente del bar interveniva: «No, non è lo zoppo, l'ho visto domenica sera mentre strappava la schedina». «Comunque – disse una massaia raccogliendo lo zucchero nella tazzina – per me è una cosa immorale: se uno è costretto a denunciare quello che guadagna sgobbando, non capisco perché debba farla franca chi si becca uno sproposito con un colpo di fortuna».

Med considerò che si era fatto vedere abbastanza. Ora poteva anche andarsene. Salì in macchina e fece un lungo giro per i viali cercando di fare il punto della situazione. Era lunedì, fra quattro giorni era Natale, cominciano le feste, la gente si sarebbe esaltata con la tredicesima da spendere e si sarebbe presto disinteressata della vincita miliardaria. Si trattava di resistere una decina di giorni, ma neppure: bastava arrivare a domenica, ci sarebbe stata un'altra vincita, un'altra caccia all'uomo.

Certo, per non impazzire avrebbe dovuto rinunciare per ora a immaginare che futuro gli schiudeva quella montagna di soldi. Non doveva fare programmi e considerare quanto era accaduto come un'enorme cosa astratta da tenere gelosamente segreta. Così riuscì a fare: gli sembrava quasi di aver accantonato la felicità, convinto di dovercela conquistare appunto con quei giorni difficili. Il primo momento veramente critico lo passò martedì sera a tavola: si stava parlando dei compiti dei ragazzi quando Francesca gli chiese a bruciapelo: «Se li avessi vinti tu come ti saresti comportato?».

Fino allora aveva finto con sua moglie, girando al largo, cioè evitando l'argomento. Ora doveva affrontarlo e quindi mentire. Rispose evasivamente come se la cosa non lo interessasse: «Farei così anch'io, non tanto per il fisco, perché questi soldi prima o poi bisogna investirli in appartamenti, o azioni, o affari e quindi le tasse si dovranno pagare... ma per tutto il resto: l'assalto dei parenti, degli amici, degli istituti assistenziali, degli inventori che cercano un finanziatore... ». «Io invece no – disse Francesca – io andrei al Superenalotto e direi: ho vinto sei miliardi, a che sportello devo rivolgermi? Perché restare nell'ombra significa tradire lo spirito del gioco, cioè di creare una favola attorno a un bravo uomo che ha vinto una fortuna e che, improvvisamente impazzito, si affaccia alla finestra innaffiando i passanti di champagne e compra carrozzine agli invalidi e regala fantastiche bambole alle bimbe povere e porta, insomma, un po' di fiaba in questa mesta cronaca quotidiana... ».

Med non era certo nello stato d'animo per sostenere una simile conversazione e tagliò corto: «Non hai tutti i torti... a proposito di miliardari ti sei ricordata di pagare la rata della macchina?» E uscì con una scusa. Il giorno dopo giunse una telefonata in ufficio: «Sono l'inviato del Corriere – disse una voce – mi spiace disturbarla ma ci sbrighiamo in pochi minuti». Non gli riuscì di liquidarlo per telefono e finì per dargli appuntamento in un bar. «Senta – gli disse il cronista – ho trovato un tizio che mi ha mostrato la sua schedina: ha un numero immediatamente successivo a quello del vincitore... Dice di ricordarsi che chi era allo sportello prima di lui gli aveva chiesto in prestito la biro. Aggiunge che questo sconosciuto lavora all'ufficio postale e, in quest'ufficio, d'impiegati che abitino nel quartiere non c'è che lei».

Med rivisse lucidamente l'episodio, come aveva potuto dimenticarsene? Fece appello a quel sangue freddo che ogni tanto lo soccorre e riuscì a dire con voce abbastanza naturale: «Senta, se il tipo della biro fossi io, lei sarebbe potuto venirmi a intervistare. Ma non qui. A Miami. Per favore mi lasci perdere».

Il mattino dopo Med fu accolto dall'applauso dei colleghi: sul Corriere c'era il suo nome con tutta la storia della biro e le considerazioni psicologiche del giornalista sulle sue reazioni. Allora si sedette al tavolo, estrasse il blocchetto degli assegni ed esclamò: «Finalmente! Tre giorni ci avete messo per scoprirmi. Parto stasera per i Caraibi con quella bionda che fa lo strip all'Eden, però prima voglio lasciarvi un pensierino: a te bastano cento milioni?»

E quindi, indurendo bruscamente il tono: «È una cosa indecente. Ci dovrebbe essere una legge sulla stampa che vieti di mettere in piazza la gente seria». E restò muto per tutta la mattina. Quando andò a casa, capì che ora, col suo nome sul giornale, i nervi gli stavano cedendo. La moglie lo accolse: «Ciao miliardario, sono ore che nei negozi mi fanno le congratulazioni. Ma com'è saltata fuori questa ridicola boiata?». Med le rispose che stava seriamente pensando di rivolgersi a un avvocato.

L'indomani era la vigilia di Natale. E lui si ripeté il ritornello: «Occorre resistere almeno fino alla prossima domenica, miliardario scaccia miliardario, come i chiodi». La mattina alle sette erano tutti svegli, come avviene sempre in quell'occasione. I bambini si alzano, vanno a vedere sotto l'albero e li si sentono gridare di sorpresa e di gioia, poi vanno nel lettone con i giocattoli e le monete di cioccolata.

Med cercava di essere come sempre, di recitare la scena della slitta tirata dalle renne, con loro sopra, imbacuccati per il freddo. Ma si sentiva innaturale e Francesca lo guardava, ogni tanto, con i suoi grandi occhi: fa sempre così quando avverte che qualcosa non funziona, non gli chiede nulla, lo guarda soltanto con un velo di tristezza.

Lui avrebbe voluto dirle: sì, ho qualcosa ma non sono donne e neppure guai di lavoro, c'è qualcosa di diverso e fra qualche giorno te la spiegherò. Ma come si fa a dire a una moglie, per Natale, c'è una faccenda che oggi non ti posso spiegare? Verso mezzogiorno andarono in centro, incontrarono un paio di amici che li ossequiarono togliendosi il cappello con gesto esagerato. E Francesca si arrabiò: «Ma state scherzando o lo pensate davvero?» Più tardi a tavola con i parenti, l'argomento fu inevitabilmente la vincita miliardaria. Tutti dicevano la loro. «Mi chiedo – disse sua suocera – come faccia questo mostro a tenersi dentro il grumo senza scoppiare». A Med veniva voglia di urlare 'basta', come in certe scene da film e di uscire sbattendo l'uscio. Per fortuna arrivò Francesca con i tortellini e si cominciò a far complimenti per il brodo, per il punto di cottura, e le chiacchiere presero a saltare di qua e di là. Med partecipava distratto, non riusciva scacciare l'immagine dell'altro Natale che avrebbero potuto trascorrere, la casa invasa da paparazzi, si metta lì, si sieda là, la signora sul bracciolo, i bambini sulle ginocchia...

E gli sembrava di aver buttato via questo giorno di festa che stava trascorrendo lontano da tutti con lo stomaco annodato. Verso sera, quando i parenti se ne andarono, c'era l'ultimo dei riti che li attendeva: raggiungere la famiglia del primo piano, mangiare ancora un boccone, sgranocchiare un po' di torrone e giocare al mercante in fiera. Ma sentì Francesca che telefonava: «Credo che stasera non verremo, Med non sta bene, nulla di grave, ma è meglio che si corichi presto». Mangiarono qualcosa in silenzio, guardarono un po' di tv, poi andarono a letto. Si udiva un gran baccano per strada, fuochi artificiali, canti, macchine con il clacson pigiato. Med sentiva accanto a sé Francesca immobile e non sapeva più trovare nulla da dire per spezzare quella tensione che, lentamente, li aveva allontanati. Avvertiva i suoi impercettibili movimenti nei fruscii del lenzuolo, i suoi occhi aperti nel buio. Si girò su un fianco e imitò il respiro lungo e regolare di chi si è addormentato. Prese sonno verso l'alba, ma si destò quasi subito. Francesca era ancora assopita, come assorta nel suo viso triste e lontano. Si vestì in silenzio e scese in cantina per prendere un barattolo di marmellata. Entrando, fu assalito da un attacco di panico: gli scarponi da sci erano spariti. Rifece le scale con la testa in fiamme, irruppe in casa scontrandosi con Francesca, cercò di dominare la voce chiedendo: «Sai niente dei miei scarponi?» «Sì – rispose lei – c'erano dei ganci rotti e li ho fatti riparare». Med balbettò in preda al terrore: «C'era un promemoria dentro...». «No – disse Francesca gelida – c'era la schedina vincente. Siccome l'avevi nascosta anche a me e non capivo a che sporco gioco stavi giocando, mi sono presentata io e ho incassato la vincita. I miliardi sono già in banca. Ho aperto un conto a mio nome. Se vuoi altri particolari rivolgiti al mio avvocato».